

XIV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Zc* 9,9-10; *Sal* 144; *Rm* 8,9.11-13; *Mt* 1,25-30

Nella prima delle beatitudini pronunciate da Gesù sul monte («beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli», *Mt* 5,3) si rivela un volto di Dio inatteso nella sua stupenda umiltà: un Dio che volge il suo sguardo sui piccoli, sui poveri e proprio a loro, liberi da ogni potere e senza nulla sulla terra, offre in dono il suo regno. Questo volto di Dio, già intravisto dai profeti, si riflette in Gesù. L'essere e l'agire di Dio si esprime in una logica sconcertante per l'uomo, e soprattutto per colui che cerca un Dio potente: la *logica dell'umiltà e della debolezza*. Nella lunga attesa del Messia che attraversa la storia di Israele, molti speravano di vedere la rivelazione di Dio in un Messia guerriero che imponesse il suo regno con la forza e si appoggiasse ai potenti del suo popolo: sapienti, guide del popolo, custodi della legge. Invece un profeta come Zaccaria (I lettura) annuncia un Messia povero, senza mezzi, senza prestigio o potere: «Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino...» (*Zc* 9,9). Questa debolezza di un Messia senza carri da guerra è la vera forza che permette di realizzare l'opera di pace promessa da Dio: «Farà sparire il carro da guerra da Efraim... l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni...» (*Zc* 9,10).

Questa misteriosa e paradossale parola profetica, così poco apprezzata dall'uomo sempre proiettato a costruire luoghi di potere e di grandezza, si compie in quel Messia che entra nella città di Gerusalemme cavalcando un umile asino, in Gesù di Nazaret (cfr. *Mt* 21,1-10). E annunciando il regno di Dio, Gesù stesso ha preso coscienza che la logica dell'umiltà è la via che da sempre Dio ha scelto per realizzare il suo disegno di salvezza. Il testo di *Mt* 11,25-30 ci rivela proprio questa sconcertante logica e, d'altra parte, questi versetti di Matteo sono come una stupenda icona del volto di Cristo attraverso la quale ci viene donata quell'esperienza profonda di comunione che incessantemente abita il cuore del Figlio nel suo rapporto con il Padre e che riempie di intensa compassione lo sguardo di Gesù su una umanità affaticata e oppressa.

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (v. 25). Gesù pronuncia questa preghiera in un momento critico del suo cammino: la sua parola ha incontrato l'opposizione di coloro che avrebbero dovuto accoglierla, i dotti della legge; i miracolo che ha compiuto non riescono a smuovere il cuore indurito delle città di Corazin e Betsaida (cfr. 11,16-24). Addirittura sembra che lo stesso Battista, in carcere, faccia fatica a comprendere il modo di agire di Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (11,3) manda chiedere Giovanni a Gesù. Ma in questo apparente fallimento, Gesù sa cogliere la logica del Regno, la logica sapiente del Padre: vede come tanti piccoli e poveri accolgono la sua parola; vede la disponibilità dei peccatori e dei pubblicani a lasciarsi capovolgere la vita da quell'annuncio pieno di liberazione e di gioia che comunica loro sedendo alla loro mensa e rivelando loro il perdono di Dio; vede come la potenza che abita in lui risana tutto l'uomo, liberandolo da ogni schiavitù e ridonandogli dignità e gioia di vivere. Gesù vede tutto questo e si stupisce. E ringrazia il Padre. E dal suo cuore colmo di riconoscenza sgorga quella stupenda preghiera che Matteo e Luca (cfr. *Lc* 10,21-22) ci riportano: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra.... Sì o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza...» (*Mt* 11,25-26).

E si rimane sorpresi come in questa preghiera, una delle rare preghiere di Gesù che gli evangelisti ci hanno lasciato, lo sguardo compie senza interruzioni o rotture un duplice movimento: dalla storia, dalla realtà umana, dagli eventi che Gesù incontra nel suo cammino, lo sguardo sale verso l'alto, a contemplare il mistero stesso del volto di Dio, un Dio che è Signore del cielo e della terra, ma che si rivela come Padre che dona al Figlio tutto ciò che possiede, il tesoro della sua stessa vita e attraverso il Figlio lo condivide con i piccoli. Pieni della luce di questo volto, gli occhi di Gesù ritornano sulla umanità e sulla sua storia, su coloro che faticano nel loro cammino, su coloro che sono schiacciati dal peso della vita, su coloro che non riescono a cogliere un volto liberante di Dio e sono appesantiti da una religione oppressiva. Su tutti costoro si posa lo sguardo di Gesù e si

trasforma in un invito pieno di consolazione e di fiducia: in colui che è «mite e umile di cuore» (v. 29) ogni uomo può fare esperienza di un Dio che è Padre e che colma di pace il cuore inquieto dell'uomo. Colui che è «stanco e oppresso» (v. 28) è chiamato a compiere un cammino verso un luogo di riposo per dimorare nella pace. E questo luogo è Gesù stesso, colui che dona la parola della pace, quella parola che può essere portata sulle proprie spalle come giogo dolce e leggero (cfr. v. 30).

Gesù promette un riposo a chi è affaticato: «io vi darò ristoro... troverete ristoro per la vostra vita» (vv. 28-29). Quale è la qualità di questo riposo? È la vera libertà, è il perdono, è la pace interiore. Il riposo a cui è chiamato chi è affaticato e appesantito dalla vita ha una radice profonda: consiste nel rimanere nel Signore, rimanere nel suo amore. Il riposo del cuore è l'amore, ma il riposo dell'amore comporta il passaggio attraverso il 'giogo': «prendete il mio giogo sopra di voi... il mio giogo infatti è dolce e il mio peso è leggero» (vv. 29-30). Aderire alla parola di Gesù, aderire all'unico comandamento che dà la vita, il comandamento dell'amore (e l'immagine del giogo esprime proprio questa obbedienza radicale) è ciò che permette di compiere la volontà di Dio. Ma solo nell'accoglienza di questa volontà si trova la pace, come Gesù stesso indica al discepolo in un momento cruciale del suo cammino, in una altra preghiera al Padre, ma sofferta e angosciata, al Getsemani (cfr. *Mt* 26,36-46).

Questo sguardo di Gesù, così carico della compassione di Dio, raggiunge ogni uomo, di ogni epoca. Raggiunge anche noi. E noi che desideriamo essere suoi discepoli, siamo ora invitati a collocarci tra quei piccoli a cui è aperta la comprensione del Regno, della vita stessa di Dio, dell'amore del Padre e del Figlio. Anzi siamo invitati a ritornare piccoli, a convertire la nostra vita alla piccolezza evangelica. E sappiamo quante volte la sufficienza e l'arroganza che abitano il nostro cuore ci impediscono di entrare nel luogo in cui Dio abita, un luogo dove è richiesta la radicale umiltà, la verità di se stessi, la semplicità di chi non pone difese e resistenze all'amore di Dio.

L'invito di Gesù raggiunge anche ogni discepolo, e dunque anche noi, così spesso affaticati e inquieti, incapaci di trovare un luogo di riposo per il proprio cuore. Ogni discepolo è chiamato ad andare da Gesù e a imparare da colui che è mite e umile di cuore, da colui che ci rivela il segreto della pace: egli ci insegna a essere figli del Padre e ad accogliere la sua volontà come pienezza della nostra vita, come il compimento di ciò che veramente ci dona la libertà e la gioia. Anche se questo a volte passa attraverso eventi, realtà, esperienze pesanti, difficili da portare. Gesù ci offre un 'giogo' che ci permette di prendere sulle nostre spalle la fatica della vita. È il suo giogo: il giogo del Figlio, quello che lui per primo ha portato. È il giogo dell'amore che è obbedienza senza riserve alla parola del Padre. Se si ha il coraggio di prendere questo giogo, allora la vita con i suoi pesi, ma anche con la sua immensa gioia, camminerà verso la pace. Perché la pace è comprendere e accogliere ciò che il Padre vuole e desidera per ciascuno di noi.

Nei racconti sui chassidim, Martin Buber riporta questa preghiera di Rabbi Levi Isacco. Quando leggeva il testo del rito della Pasqua e giungeva al passo dei quattro figli, e in particolare al quarto figlio, «colui che non sa domandare», così pregava: «Colui che non sa domandare sono io... Io non so farti domande, Signore del mondo, e se anche lo sapessi, non vi riuscirei. Come potrei ardire domandarti perché tutto avviene così come avviene, perché noi veniamo cacciati da un esilio all'altro...? Ma nel rito di Pasqua si dice al padre di colui che non sa domandare: "Raccontalo tu stesso... lo spiegherai a tuo figlio". E io sono, Signore del mondo, il tuo figliolo. Io non ti prego che tu mi sveli i misteri della tua via; non potrei sostenerli. Ma questo spiegami più a fondo, più chiaramente: che cosa significhi per me ciò che qui, in questo momento mi accade, che cosa esso esiga da me, che cosa tu, Signore del mondo, mi voglia dire con esso. Ah, non perché io soffro voglio sapere. Ma se soffro secondo la tua volontà». Poter comprendere questo è una grazia ed è ciò che ci dona la pace, liberandoci non dal peso, ma da ogni inquietudine.